

DAVID BYRNE & BRIAN ENO - LUCINDA WILLIAMS - TRACY CHAPMAN - JACKSON BROWNE - LOU REED - JAMES TAYLOR - CREEDENCE IN RISTAMPA - ANI DIFRANCO

# BUXCADERO

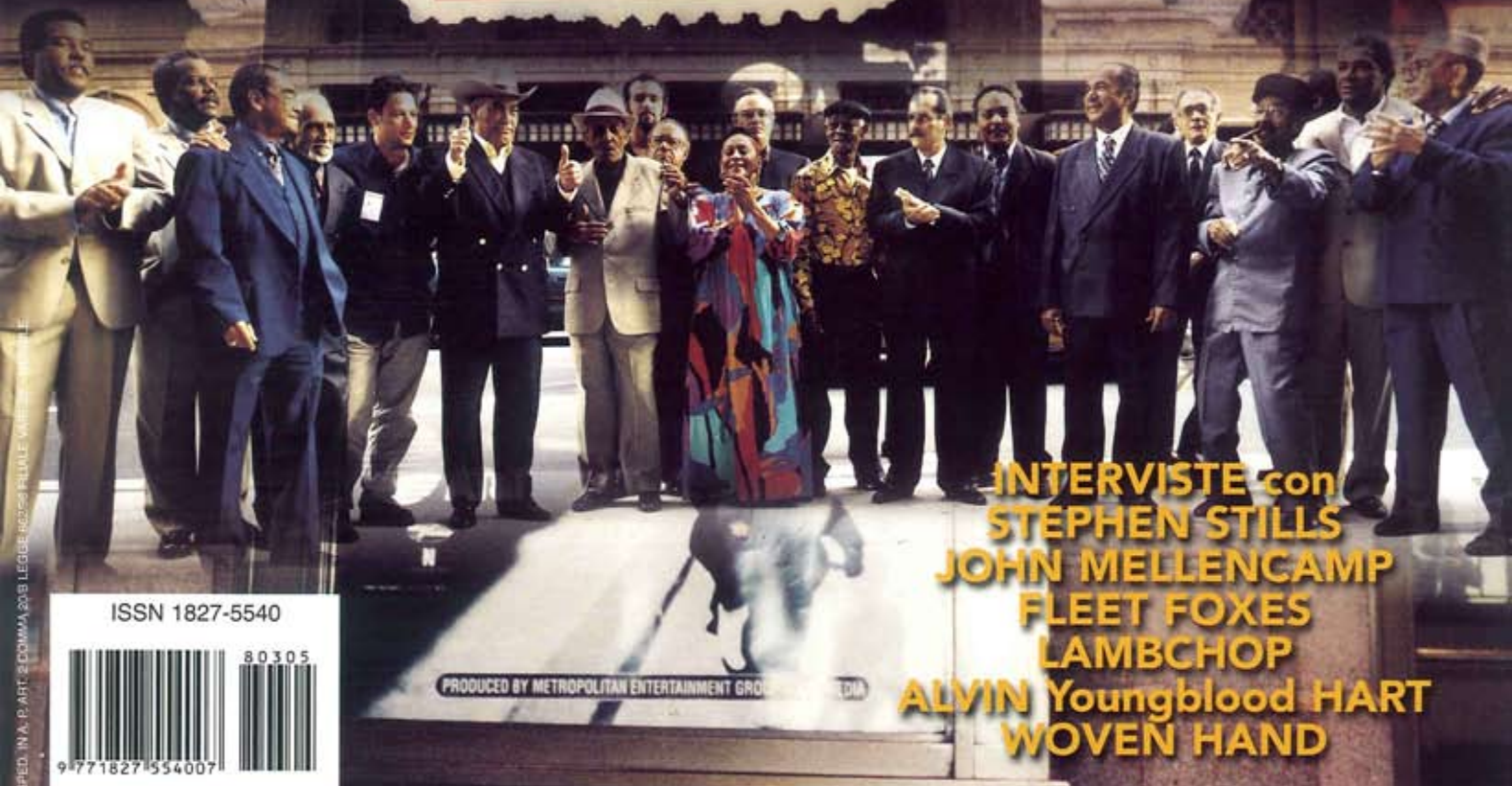
D.B. KING - TAJ MAHAL - CHRIS KNIGHT - Mod. - WILLIE NELSON & WYNTON MARSHALLS - JOHNNY CASH - OTIS REDDING - THE CLASH - JOHN MARTYN

Mensile di informazione rock  
n° 305 - Ottobre 2008  
Anno XXVIII - € 4.00

CARNEGIE HALL

RY COODER  
BUENA VISTA SOCIAL CLUB  
RUBEN GONZALEZ  
ELIADES OCHOA

**BUENA VISTA SOCIAL CLUB**  
*Intervista esclusiva con Ry Cooder*



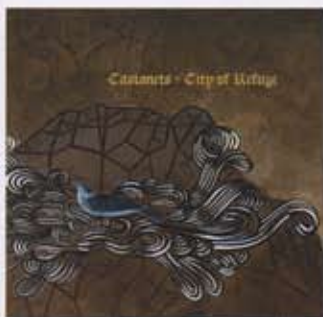
INTERVISTE con  
STEPHEN STILLS  
JOHN MELLENCAMP  
FLEET FOXES  
LAMBCHOP  
ALVIN Youngblood HART  
WOVEN HAND

ISSN 1827-5540



PRODUCED BY METROPOLITAN ENTERTAINMENT GROUP

SPED. IN A. P. ART. 2/COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILLOUT CARTE



**CASTANETS**

City Of Refuge  
Asthmatic Kitty/Goodfellas  
●●●●○

Raymond Raposa, di San Diego, è Mr. Castanets in persona. Sono tanti - anche se sentendo il disco non sembra - i musicisti che anche stavolta gravitano attorno al progetto - da **Sufjan Stevens** a **Jana Hunter**, dal co-produttore **Ero Gray** a **Scott Tuma** e **Dawn Smithson** - ma non ci sono dubbi circa il fatto che i Castanets siano essenzialmente una faccenda sua personale. *City Of Refuge* è ormai il loro quinto disco e non è un azzardo definirlo un piccolo capolavoro d'equilibrio, nonché uno dei dischi più fascinosi e lucidi sentiti negli ultimi tempi. Costruito come una sorta di soundtrack immaginaria, con i pezzi che sfumano l'uno nell'altro come in una specie d'immaginario flusso sonoro, in cui medesima importanza ce l'hanno sia i numerosi strumentali che i bellissimi pezzi cantati, l'album si espande nella mente dell'ascoltatore con la potenza visionaria del cinema meno allineato ed un mood crepuscolare suggestivo e rarefatto. Ed è infatti già spazzante l'incipit, con tre strumentali messi lì a mò d'interludio: *Celestial Shore* è un languido arpeggio di chitarra, *High Plain 1* un singhiozzante balbettio elettronico (riapparirà in altri due

momenti del disco, con le sue parti 2 e 3), una specie di metafora dello smarrimento umano, *The Destroyer* è ancora per chitarra, con un rombo sordo che incombe alle sue spalle. La prima vera canzone arriva quindi solo ora con *Prettiest Chain*, bellissimo folk elettrificato dagli stilizzati orizzonti western. *Refuge 1* riprende il ritornello della *caveiana City Of Refuge* e lo trasporta in uno scenario ossessivo in cui s'intrecciano le corde di chitarre elettriche acide. Senza starvi a descrivere tutti gli altri strumentali, vi do qualche altra segnalazione sui brani cantati in scalletta: *Glory B* è un brano acustico dai sottili risvolti psichedelici, *I'll Fly Away* ha le stigmate del country-gospel da Anthology di Harry Smith, *Savage* ha un feeling ultra dark, quasi doom, allineando allucinate chitarre psichedeliche da garage anni sessanta, *Shadow Valley* ha un che di fatalistico, mentre *Refuge 2* pare l'inesorabile canto di dei condannati a morte, col suo coro risonnante, l'organo a far da fondale drammatico ed il ritornello di *Cave* a rispuntare un'altra volta tra le pieghe di questa (comunque inedita) stupenda canzone. Così com'è stupenda la *After The Fall*, magico folk-rock che pare estrapolato dal *Nebraska* springsteeniano, che suggella il tutto. Disco dai suoni minimali ma dall'incanto totale.

Lino Brunetti

**BANDABARDÒ**

Ottavio  
OTR/Venus  
●●●●○



Conosco questi ragazzi da alcuni anni, li ho visti in concerto ed ora sono molto contento che i loro album si trovino nei posti alti delle classifiche di vendita. Sono contento perchè questi giovanastri, e l'ho verificato varie volte, sono in grado di regalare se non felicità, termine forse eccessivo, sicuramente delle ore liete alla platea che li ama. Quello che mi piace di loro è la gioiosa voglia di regalare musica, serenità, amore. Non sto esagerando, davvero. Non è un caso che nel loro repertorio vi sia, per esempio *Beppe Anna*, classico nome che rimanda i non più giovanissimi a giochi che si facevano in colonia (what is this?), all'oratorio (*allora che?*) con gli scout o durante le gite scolastiche. Ecco i Bardò vendono molti dischi ma il successo non li ha cambiati e questo nuovo album **Ottavio** (bel nome per un album, bravi!) ne è la conferma. Nonostante le belle teste pensanti - Greppi è il band leader e Finaz è un mostro alla chitarra - si percepisce che la band è compatta e gli scopi dichiarati sono per tutti i componenti, comuni e condivisi. Le quattordici canzoni che compongono l'album, molte nuove e due cover ben riuscite, testimoniano la loro voglia di divertire e divertirsi. Oltre alla spensieratezza di base va sottolineata la grande bravura strumentale del gruppo, le idee in sala di registrazione e il grande impatto, il tiro come dicono gli addetti ai lavori milanesi, che i ragazzi sfoggiano durante i concerti. Inoltre ci sono le idee ben codificate da testi semplici utilizzati per concerti per nulla banali: tra le mie preferite segnalo senza dubbio *Timido Tango* e *La ballata di Don Gino*. Le cover annoverano *Bambino*, ver-

sione francese (la cantava Dalida se non erro) qui arricchita dalla presenza di Tonino Carosone che si adatta perfettamente ai modi e allo stile bandabardottiano (si leggano le note in uno strano italiano, fotografate nel booklet allegato al cd, che TC si è appuntato per interpretare il brano - *Guaglione* - portato al successo dall'indimenticato Renato Carosone) e **Viva la campagna**, sigla televisiva (o forse Festival di San Remo), in zona negli Anni Sessanta - Settanta. L'autore era Nino Ferrer, famosissimo in Francia e in Italia - fu anche bassista jazz ma questi lo sanno in pochi - e tra i suoi brani vorrei ricordare *Vorrei la pelle nera*, accortamente inno alla black music in cui vengono omaggiati tutti i più grandi artisti di colore. (n.d.r.: pare, ma non è certo, che il nostro redattore Del Savio l'ascolti tutte le sere prima di addormentarsi). Scusate la digressione, ma anche una canzone leggera come *Viva la campagna* grazie alla Bandbardò acquista nuova vita e nuovo vigore. Sono davvero bravi questi ragazzi che senza alibi intellettualistici puntano al sodo. Questo scrivono nel loro sito: *siamo per la rivalutazione dei rapporti umani, dei miscugli razziali e culturali. Lottiamo per un mondo a misura di donna e di bambino e per vedere un giorno trionfare allegria e gentilezza*. Anche per questo ci piacciono molto.

Guido Giazzi

**METALLICA**  
Death Magnetic  
Vertigo  
●●●●○

Di strada ne hanno fatta tanta da quel *Kill 'em All* del lontano 1983. Fui folgorato da quel disco e andai al mitico Teatro Tenda di Lampugnano solo per vedere loro che, sconosciuti a quasi tutti, facevano da sup-



**ASHLEIGH FLYNN**  
American Dream  
Home Perm Records  
●●●●○

Dove il sogno americano è rimasto solo un sogno, appunto. È da qui che trae ispirazione il nuovo album di Ashleigh Flynn, una cantautrice interessante che ha già tre dischi alle spalle (l'omonimo esordio del 1999 seguito da *Chokecherry* e il live *Sneakin' Out With Ashleigh Flynn* di due anni fa), oltre a un'indubbia capacità nel comporre canzoni, buone canzoni, ed è quello che più conta. Da Portland, Oregon, dopo un viaggio iniziato nella provincia del Kentucky, la Flynn si inserisce in quella scia di cantautoriali al femminile che sta im-

primando un passo spedito alla tradizione americana, e i nomi da citare in questo caso sarebbero molti. Il suo songwriting attinge alla quotidianità della gente comune, che lotta con i sentimenti e le difficoltà che si frappongono sul sentiero della vita, piccoli drammi e grandi emozioni, con quel sogno svanito da inseguire ancora, per infondere al futuro una nuova speranza. Country, Americana, folk, una spizzicata di pop e il gioco è fatto, un buon disco che si ascolta con piacere e attenzione, perché nei testi si nasconde la poesia di chi la penna la sa usare per un fine che non sia solo e semplicemente la strenua ricerca di un alto gradimento da onde radio. Registrato a Portland, Mississippi Studios, coprodotto insieme al polistrumentista Jim Brunberg e con l'ausilio di ottimi musicisti, *American Dream* è una lenta passeggiata nella tradizione con due brani di categoria superiore, la title track, che si apre con un banjo e solidifica

le emozioni in un ritornello da paura ("I need a revelation...") rasserenato da un ottimo uso dei fiati, e l'iniziale *Dressed & Ready*, intima e poetica, con violino e piano che distillano in pochi versi il senso di tristezza che accompagna la vita, intrisa di ricordi, abbandoni e rinascite. *The Seventh Sea* è un country tune scandito da dobro, mandolino e armonica che ripulisce i sensi come il cielo di settembre, *Knock On Wood* stende i versi ad asciugare sotto il sole degli Appalachi, *Hazard County* è un'altra bella ballata dai sapori country dotata di una melodia limpida e ariosa come gli spazi che la circondano, *Evangeline* risuona pulsazioni elettriche che sconfinano nel pop, mentre la conclusiva *Isaac On 3rd & Burnside* è una slow song in tinta cantautorale con steel e fiddle come vuole l'American Songbook. Un nuovo nome da tenere d'occhio, le premesse ci sono eccome.

David Nieri

porto al Venom, band inglese all'apice del successo. Poi *Ride The Lightning* letteralmente lo consuma, *Master Of Puppets* fu la consacrazione, *And Justice for All* si dimostrò un po' prolisso ed il *Black Album* sancì definitivamente il loro status di rockstar mondiali. Con tutto quello che ne è conseguito. Crisi, droga, delirio d'onnipotenza, battaglie legali su ogni fronte contro i pirati informatici, scelte discutibili di look e immagine. Ma soprattutto creatività ai minimi e dischi inascoltabili. L'ingresso di **Robert Trujillo** al basso ha donato nuova linfa e soprattutto ridato cattiveria, i problemi di leadership **Lars Ulrich** e **James Hetfield** sembrano averli messi da parte e **Kirk Hammett** ha deciso di riprendere a suonare la chitarra solista. Il penultimo *St. Anger* è servito per rifarsi una sorta di verginità metallica, ora è venuto il momento di ribadire la propria vocazione. Il mago **Rick Rubin** in produzione ha ripulito il suono del gruppo rendendolo nuovamente fiammante, e la band ha deciso di ritornare là dove aveva lasciato il trash della Bay Area: sono riapprodati sulle sponde di quel *master Of Puppets* del quale *Death Magnetic* è il figlio legittimo. Ci sono dieci canzoni, tutte lunghe, oltre 70 minuti di puro trash metal vecchia scuola metallara non c'è molto in più da aggiungere: niente fronzoli, niente altro. I Metallica hanno compiuto il ricongiungimento al loro passato regalando cavalcate trascinanti e assoli in ogni angolo, brevi accelerazioni e intense folate metalliche, melodie accattivanti su testi durissimi, muscoli in bella evidenza e la voglia di urlare ancora la propria forza. Il mondo è andato avanti, la musica è andata oltre, i Metallica sono tornati indietro. Chi non ne ha voglia si farà ancora la stessa domanda: "Ma ci sono ancora?". Invece chi li ha amati non potrà che apprezzare questa loro scelta perché *Death Magnetic* è il rugito di un vecchio leone ferito ma non ancora spacciato.

**Daniele Ghio**



**DEERHOOF**  
Offend Maggie  
Kill Rock Stars/Goodfellas  
●●●○○

In un'intervista pubblicata tempo fa sul Busca, la brava Chiara Meattelli chiedeva a Jeff Tweedy, leader dei grandissimi Wilco, quale fosse la sua band preferita tra le contemporanee e lui prontamente rispondeva: i **Deerhoof**. Attestato di stima non da poco e particolare utile per comprendere l'ammirazione e le attenzioni di cui è circondata la band americana. Stima e ammirazione che arriva dagli altri musicisti, più o meno da sempre da parte della stampa più attenta e ultimamente anche da parte del pubblico. Quest'ultimo elemento è significativo per valutare l'impatto del progressivo affinamento pop della loro musica, sempre più comunicativa e assimilabile pur non rinunciando al loro lato sperimentale e a costruzioni musicali originali ed icasticamente personali. Il merito di tutto ciò deriva da una formazione eterogenea che allinea alcuni dei migliori musicisti del panorama indie-rock ed avant americano: a fianco della nipponica **Satomi Matsuzaki**, alla voce ed al basso elettrico, troviamo infatti il creativo batterista **Greg Saunier** (anche nei The Curtains) ed il chitarrista **John Dieterich** (già infuocato sperimentatore della sei corde nei Colossamite e nel Gorge Trio) a cui ora si è aggiunto l'amico **Ed Rodriguez**, sempre alla chitarra (anche lui stava in Colossamite e Gorge Trio, ma anche negli Iceburn e nei Flying Luttenbachers). L'unione tra le chitarre duttili e *matematiche* dei due, della ritmica funanbolica di Saunier e del cantato fascinosamente piatto, poppissimo ma portatrice anche di esotici profumi orientali, di Satomi, sono gli elementi della saporta ricetta. *Offend Maggie*, ormai nono disco della band, segna l'ennesimo passo verso la creazione del disco indie-rock perfetto. Stavolta poi, filtrata dalla loro personale lente deformante, i Deerhoof si sono avvicinati come non mai a lambire i territori del rock e del pop più classico, per un risultato davvero rimarchevole. Ascoltate ad esempio il brano con cui il disco si apre, *The Tears And Music Of Love*, quadrato riff classic rock e melodia pop resa esotica dal canto in giapponese. *Chandelier Searchlight*, il brano seguente, è esemplificativo

della loro immensa bravura: immutata la qualità melodica del pezzo, la musica si muove tra gli incastri geometrici delle chitarre e da una ritmica resa quasi jazzata dall'uso del contrabbasso. Atmosferica e fantasiosamente orientaleggiante *Buck And Judy*, un miscuglio di funk, post-rock e classicismo rock *Snoopy Waves*, un mirabolante intreccio di corde la *title-track*. *Basket Ball Get Your Groove Back* mostra un'altra caratteristica della band, l'uso meramente ritmico delle parole, con la voce che si muove all'unisono col rimpallare della batteria (altro esempio, *Fresh Born*). Altri pezzi sono un po' un riaggiornamento del pop *wilsoniano*, con cori e melodie ultra sognanti e musiche che si lanciano in territori avant, un po' come faceva Jim O'Rourke nei suoi dischi di canzoni (su tutte *Family Of Others*, ma anche *Numina* o *Jagged Fruit*). A rimpolpare ulteriormente il tutto, un rapido blues acustico (*Don't Get Born*), e qualche stilizzato affondo *sonicyouthiano* (*Eaguru Guru*). Grandi!

**Lino Brunetti**

**JENNY LEWIS**  
Acid Tongue  
Rough Trade  
●●●○○

**Rabbit Fur Coat** poteva anche passare come un estemporaneo esperimento, la voglia insomma di mettersi in gioco al di fuori dei **Rilo Kiley**, fortunata sigla con la quale da un decennio **Jenny Lewis** porta avanti la sua carriera discografica. *Acid Tongue*, a tre anni di distanza, è invece la dimostrazione che Jenny Lewis si vuole ritagliare uno spazio ben preciso per se stessa e soprattutto vuole provare a rischiare qualcosa, facendo saltare in aria tutte le possibili corde della sua sensibilità musicale. Non si spiegherebbe altrimenti un disco che, come e più che in passato, sguazza nelle anticaglie della pop music e del lascito artistico dei sixties mettendo insieme un collage di canzoni accattivanti, di ganci melodici e rock'n'roll song spumegianti. Apparirà in superficie un disco furbo e smalzato, e potrebbe esserlo a tutti gli effetti, se non che la capacità di sfruttare le poche armi a disposizione, compresa una voce che non è miracolo ma ha carattere e sa ammaliare, colpisce il bersaglio e induce all'ascolto cu-

rioso. Non è soltanto merce per revivalisti dunque, ma un puzzle costruito ad arte e infarcito di piccoli camei e collaborazioni che ne amplificano le sfumature: saltando dal pop più ricercato al garage rock, da un soul arretrante alle trame più tradizionali del folk, Acid Tongue consegna una nuova interessante voce, non più una stellina a fare da contraltare all'amico **Conor Oberst** (proprio quest'ultimo la convinse al tentativo solista) o al musicista e fidanzato **Jonathan Rice**. Quest'ultimo mette lo zampino nella produzione insieme a Dave Scher e Jason Lader, ma soprattutto ricambia il favore a Jenny (che riempiva di cori il suo recente Further North) duettando nell'apocalittica *The Next Messiah*, strano incrocio garage soul scandito in tre tempi: si tratta in verità di tre canzoni differenti riunite in una sorta di unicum, quasi nove minuti di rock appiccaticcio e cambi di ritmo.

È forse l'episodio più ambizioso di un lavoro che tuttavia riserva sorprese ad ogni giro: la dolcissima carezza di *Pretty Bird* ad esempio, con l'ospite **M Ward** alla chitarra, una soave e fragile ballata dal titolo esplicativo, *Bad Man's World*, e prima fra tutte alla stessa title track, un brezza folk d'altri tempi con una bella inforata di amici a sostenere le backing vocals (ci sono anche **Chris Robinson** dei Black Crowes, Zoëy Deschanel e la sorella Leslie Lewis). Tra una tenerezza e l'altra spunta qualche voglia improvvisa di rock'n'roll che non guasta affatto: *See Fernando* è nervosa e scalpita come una anticaglia di qualche cantina newyorkese a metà degli anni '70; *Carpetbaggers* è semplicemente un pop rock da aggancio facile e lo zampino di **Elvis Costello**, che duetta con convinzione, accresce la freschezza del brano, a dire il vero qualcosa di cui potrebbe andare fiero persino Tom Petty; *Jack Killed Mom* infine è uno struscio fra lo stomaco garage dei White Stripes ed il cuore gospel che batteva in Jenny Lewis fin dal precedente *Rabbit Fur Coat*. Il parossismo da r&b indiatolato nel finale sarebbe stato la conclusione perfetta, ma la protagonista ha preferito spegnere le luci con una *Sing a Song* un po' ruffiana: poco male, fa parte del carattere di questa ragazza e va accettato insieme a tutto il resto, che non è affatto trascurabile.

**Fabio Corbone**

RECENSIONI